

Luca Matano

*L'immersione simulante*

*Sloterdijk pensatore nelle sembianze del presente*

*Le classiche dottrine della sapienza, insieme  
alle loro moderne teorie connettive, sono  
sistemi di discorsi maligni inerenti  
all'esistente nella sua interezza.*

Peter Sloterdijk<sup>1</sup>

## Introduzione

In una forma enunciativa ampia e perciò stesso imprecisa, si può dire il cuore della filosofia come la ricerca di un'espressione del presente che risulti ad esso calzante, aderente, senza però confondersi. Le forme di questo aderire, che solo dando la cifra del presente si concedono di prendere le distanze da esso, sono proprio ciò intorno a cui ruota la storia della filosofia, il suo pronunciare il tempo, nascondersi o tradirlo. Essa compie questa sua essenza non solo avvolgendosi intorno alla realtà del tempo come intorno ad un "oggetto", ma anche sempre attorcigliandosi su sé stessa, percorrendo le proprie spire, che sono appunto le spire di un presente che si nomina e configura ad uno, inseguendo così, in questo movimento, un proliferarsi di nomi del reale che lo lasci presentarsi quanto più possibile ai nostri occhi. All'attenzione del lettore verrà qui esposto un noto tentativo, quello del pensatore Peter Sloterdijk, di mostrare le pieghe del presente con un preciso movimento espressivo: quello cioè che cerca l'aderenza alla realtà tramite l'apparentemente totale adagiamento su di essa, con un'intenzione camaleontica capace di plasmare concetti talmente vicini al presente da arrivare a confondersi, al punto da rassomigliare a tratti ad una sua "cronaca". Una ricerca filosofica che si prefigura insomma di mostrare la produzione di senso contemporanea, di senso diffuso o "dominante", assumendone le sembianze.

A tal proposito Eleonora De Conciliis, con il cui libro *Sloterdijk Suite*<sup>2</sup> il presente scritto instaurerà un dialogo intorno al camaleontismo filosofico di cui sopra, parla

1 P. Sloterdijk, *Il quinto "vangelo" di Nietzsche*, tr. it. di E. Florio, Mimesis, Milano 2020, p. 40.

2 E. De Conciliis, *Sloterdijk Suite*, Meltemi, Milano 2023. Il testo è orientativamente divisibile in tre sezioni: una prima, in cui viene introdotta l'"ironia" metodica del pensiero di Sloterdijk; una seconda, in cui vediamo esposta la sua analisi del meccanismo espansivo-riduttivo

di “ironia” come della prospettiva in cui il pensatore di Karlsruhe si immedesima nel reale per offrirne un’espressione piena e allo stesso tempo distaccata. Come si leggerà più innanzi, il testo di De Conciliis risulta abile nel mostrare la seguente corrispondenza: evidenza cioè il disciogliersi metodico del concetto, operato “ironicamente” da Sloterdijk, nella proliferazione di materiale aneddótico digressivo. Gonfiando il testo filosofico, infatti, l’aneddotica impressiona il lettore così come il presente lo circonda, penetrandolo continuamente con la sua ipertrofia di nozioni e conoscenze prêt-à-porter. Tale metodo speculativo sostituisce così alla grande argomentazione serrata, di carattere trascendentale e/o strutturale, la moltiplicazione nozionistica di esperienze, rispecchiando un presente in cui alla formazione della coscienza auto-soggettiva tramite *Bildung* si è sostituita l’a-critica e informale apertura all’accoglimento di aneddoti<sup>3</sup>. In termini più vicini a Sloterdijk, in sintesi: si mostrerà qui come alla riduzione della forza di un soggetto sempre più slabbrato nel policentrismo delle *schiume*, non più in grado cioè di farsi centro a sé stesso, cerchi di dar voce una produzione filosofica altrettanto “decentrata” rispetto alla fattura classica del concetto: quest’ultimo, non più colonna portante dell’argomentazione, si ritrova ora disciolto nell’andamento schiumoso del testo filosofico.

### 1.1 La storia decide della genesi

Innanzitutto, perché risulti chiaro l’ilomorfismo che lega le coordinate del presente al pensiero che ne ricerca ed enuncia l’essenza, occorre concentrarsi, anche brevemente, sulla storicità della formazione dell’umano. Se infatti siamo soliti dare per scontato il carattere storico del discorso filosofico, chiaramente circostanziato nella lingua della sua epoca di appartenenza, oltre che nel relativo utilizzo di categorie, appare meno immediato il carattere storico dell’essere-umano, troppo spesso sublimato in un nocciolo di gestualità sovra-storiche, come ad esempio in una presunta originarietà fondamentale della prima formazione o addirittura dell’educazione familiare<sup>4</sup>. La suddetta storicità umana si iscrive invece perfettamente nel lavoro esegetico svolto da De Conciliis su Sloterdijk, in particolare sul rapporto tra antropogenesi e antropotecniche: per “antropogene-

della sfera umana in generale ed anche nel particolare contemporaneo; infine una terza parte, in cui dall’analisi di Sloterdijk De Conciliis ricava una proposta programmatica per il futuro dell’umanità. Per ordine di spazio disponibile ed occasione, il presente articolo, avente mire argomentative per lo più schematiche, si confronterà unicamente con le prime due sezioni.

3 “Sloterdijk è autenticamente filosofo perché è un *Kulturwissenschaftler*, uno “scienziato della cultura”, e viceversa, è uno scienziato della cultura perché la sua è un’opera genuinamente filosofica, retta da tesi teoriche forti, certo criticabili, ma in ogni caso di un’attualità potente e bruciante, che obbliga alla riflessione e alla discussione”. A. Lucci, *Sloterdijk, Macho, Byung-Chul Han*, in “Doppiozero”, 2015, p. 6. Scaricabile su: <https://www.doppiozero.com/sloterdijk-macho-byung-chul-han>.

4 Tracce di questo vizio metafisico rilucono ovunque lungo la storia, basti guardare tanto alla *res cogitans* quanto al “fondamento” teorico del *family day*, a noi purtroppo ben noto.

si” intendiamo la prima fondamentale formazione dell’umano, quei “primi passi” che ne costituiscono ed instradano l’essenza nel mondo<sup>5</sup>, mentre per “antropotecnica” si intende qualunque pratica che, posteriormente all’antropogenesi, si attesti in una regolarità tale da esercitare l’umano ad assumere particolari caratteristiche, psichiche o fisiche che siano. Apparentemente, questa distinzione tra antropogenesi “primaria” e antropotecniche “secondarie” smentisce quanto sopra accennato a proposito della storicità umana ma, a ben vedere, quest’ultima emerge proprio nel rapporto tra antropogenesi ed antropotecniche. Se è infatti innegabile che la prima costituzione di una dimensione intima, antropogenetica, abbia una preminenza sull’acquisizione di una qualsiasi competenza circostanziata, come ad esempio la conoscenza dei minerali, è però altrettanto certo che le antropotecniche retroagiscono sulla genesi dell’umano poiché “i meccanismi antropogenetici primordiali sopravvivono solo ripetendosi-trasformandosi in antropotecniche [...]”<sup>6</sup>. Altrimenti detto, l’essere “primario” dell’antropogenesi nella formazione umana non le nega di tradursi in pratiche storicamente determinate, in “ordinamenti e forze formative”<sup>7</sup>, ossia in precise antropotecniche, il cui insieme è anzi proprio lo spazio di reiterazione dell’antropogenesi. Il rapporto tra genesi e tecnica dell’uomo, allora, si vede caratterizzato da una fluidità in cui la tecnica può tanto tutelare quanto totalizzare la genesi: ad esempio, in circostanze storiche di particolare codifica del rapporto tra la diffusione delle antropotecniche e la prassi dell’antropogenesi, è possibile tanto che l’uomo affronti gli studi di storia naturale forte di una individualità già solida, quanto che lo studio stesso della mineralogia arrivi a “mineralizzare” la sua dimensione intima. Come tra poco vedremo, questo breve esempio consente al nostro discorso di avvicinarsi a quanto De Conciliis rileva in Sloterdijk a proposito dei soggetti-*users*, ossia di soggetti in cui alla formazione empirica del sé (antropogenetica) si è sostituito l’allenamento alla distratta e continua apertura al flusso di contenuti preformati (antropotecnicamente operata). Infatti, non solo l’umano, lungi dall’essere “naturalmente” dato, vede innestato nelle coordinate del presente il costituirsi della propria soggettività, ma tale costituzione può in qualunque momento ridursi sino a diventare uno scioglimento dell’antropogenesi in indeterminatezza, o “incoscienza” del soggetto. Più semplicemente: mostrata la storicità della genesi umana, mostrata altresì la possibilità costante di una sua re-

5 L’antropogenesi viene da Sloterdijk suddivisa in quattro passaggi primordiali: l’insularizzazione (costituzione di uno “spazio interno” protetto), il superamento dei limiti corporei (l’interfaccia, per lo più tecnica, con elementi materiali distanti dal proprio diretto raggio d’azione fisica), la neotenia (il prolungamento dell’infanzia lungo la vita) e la trasposizione (appropriazione dello “spazio esterno” in quello “interno”, il cui esempio più lampante è l’impiego del linguaggio). Cfr. E. De Conciliis, *op. cit.*, p. 81.

6 Ivi, p. 85. Qualche rigo più avanti, De Conciliis chiarisce che allora: “Il carattere contingente dell’auto-domesticazione dell’umano si riflette nel carattere storico dell’espansione della sfera antropica [...]”.

7 P. Sloterdijk, *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger*, tr. it. di A. Calligaris e S. Crosara, Bompiani, Milano 2004. p. 223.

gressione, è ora il momento di domandarci “come siamo messi?” e comprendere in che misura la risposta a tale domanda abbia spinto Sloterdijk allo sviluppo del proprio stile filosofico.

## 1.2 Sfericità

Un ulteriore focus sul rapporto antropogenesi-tecniche, che ne specifichi il ruolo nel processo di costituzione della soggettività, ci consentirà un più agevole approccio all’umanità presente, ai suoi “bug” e alla traduzione degli stessi nel linguaggio filosofico di Sloterdijk. In particolare, occorre domandarsi in forma di quale movimento è possibile riconoscere il dialogo tra genesi e tecniche nella formazione del singolo: per far ciò, sarà inevitabile un richiamo alla *sfericità* che innerva l’intera lettura dei processi di soggettivazione operata da Sloterdijk. Egli legge infatti l’antropogenesi, il costante emergere di umanità lungo la storia, alla luce del suo movimento sferico di espansione e riduzione: come si può notare a proposito, ad esempio, del meccanismo antropogenetico di “trasposizione”, il primigenio costituirsi della singolarità umana gioca intorno alla delimitazione di uno spazio “interno” a fronte di un’“esterno” da cui tutelarsi, da un lato, e in cui penetrare, dall’altro. Tutto questo configura un’esistenza, quella antropica, che *si mantiene* in virtù della sua capacità di prodursi un “dentro” ma che, allo stesso tempo, esercita detta capacità proprio in quanto malleabilità del confine con il “fuori”, il cui assorbimento gli si offre come continua evenienza. È questa “intimità diadica”<sup>8</sup> come pulsazione tra lo sguardo interno e l’ingresso nell’esterno, allora, a profilare la sfericità come dimensione dell’umano, in costante gioco di ridefinizione dei confini. La stessa De Conciliis definisce la “sfera umana” come “*clavis* mediale-metaforica, nonché estetica, della sua [di Sloterdijk] antropologia immunologica”<sup>9</sup>. Questa essenziale sfericità spiega quella che è per Sloterdijk l’unicità dell’esistente-uomo: non solo egli è in grado di adattarsi all’esteriore, vedendo così calibrata la propria interiorità sulla scorta delle possibilità esterne, come qualsiasi altra bestia che ingerisca e digerisca dei nutrienti, ma egli è altresì capace di invertire il processo di formazione dell’interiorità, superando cioè la fase in cui questa viene passivamente plasmata in funzione dell’ambiente esteriore, e facendone invece il centro propulsore dello sviluppo soggettivo<sup>10</sup>. L’“interno umano”, insomma, si realizza come facoltà di formarsi oltre l’influenza che l’“esterno” svolge su di esso, anzi giungendo addi-

8 P. Sloterdijk, *Sfere I. Bolle. Microsferologia*, tr. it. di G. Bonaiuti, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014, p. 290.

9 E. De Conciliis, *op. cit.*, p. 52.

10 “Essere uomo significa esistere in uno spazio d’azione ricurvo, nel quale le azioni si ripercuotono sull’attore, il lavoro sul lavoratore, le comunicazioni su chi comunica, i pensieri su chi li pensa e i sentimenti su chi li prova”. P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita*, tr. it. di P. Peticari, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015, p. 136.

rittura a farsi creatore e giudice dell'esterno. È proprio questa capacità, questa "auto-domesticazione"<sup>11</sup> che rappresenta il cuore della sfericità e che ci fa scrivere, con riferimento all'uomo, "egli" piuttosto che "esso". L'esistente uomo, in quanto sfera pulsante, sa farsi centro propulsore del suo movimento espansionistico, non limitandosi così ad un movimento *contra* esterno ma spingendosi, sovvertendolo, a renderlo *ad* esterno.

Se dunque sferico e concentrico è il costituirsi di soggettività umane, quell'antropogenesi a cui prima si accennava, sarà altrettanto sferica a concentrica la sua pulsazione storica, l'insieme delle antropotecniche. Traslando quanto prima argomentato a proposito della storicità umana, infatti, è possibile ora sintetizzare che: l'antropogenesi si dà nel movimento di espansione-riduzione dell'interno nell'esterno, mentre le antropotecniche sono modalità del circostanziarsi storico di questo movimento. Per comprendere l'analisi del presente svolta da Sloterdijk, prima di passare a studiare il modo in cui questa ne plasmi lo stile argomentativo, risulta ora appropriato inseguire il suo svolgersi ruotando intorno al movimento di espansione-riduzione concentrica della soggettività. Innanzitutto, poiché storicamente dato, il processo di espansione e/o di riduzione dell'umano è continuamente reversibile. Non si danno "conquiste" definitive di spazi fisici o epistemici, così come le "ritirate" o "sconfitte" dell'espansionismo soggettivo non costituiscono mai un punto di non ritorno<sup>12</sup>. Ancor di più, le stesse "conquiste" sono spesso medesime alle "sconfitte": proprio perché la sfericità umana *pulsa* e non si arresta, la positività o meno della sua espansione è connaturata alla *modalità* della stessa in relazione alla coeva riduzione, non ad una sua statica "quantità". Non conta quanto si allarghi la dimensione umana, insomma, conta come tale ampliamento resti rispettoso della propria pulsazione. Spostando finalmente lo sguardo sul presente, si noterà allora come al potenziamento "tecno-mediale"<sup>13</sup> dell'espansione umana – riscontrabile nel dominio tecnico su vastissime aree del pianeta tanto quanto nell'interconnessione tecnologica, sempre più efficace in termini quantitativi, tra singolarità di tutto il globo – corrisponda una notevole iper-riduzione della vita umana, manifesta sotto molteplici profili: per citarne due, guardiamo ad esempio alla segregazione fisica di intere popolazioni (operai del settore petrolifero sul delta del Niger, impiegati del settore informatico indiano, manodopera del settore agricolo nel meridione italiano, ecc.) costrette a condizioni di lavoro "antiquate" per mantenere quelle "sostenibili" delle aree più sviluppate, e guardiamo a quello che De Conciliis chiama "instupidimento degli users nel sistema mediale iper-

11 E. De Conciliis, *op. cit.*, p. 54.

12 "La totalità della sfera non forma mai un blocco immobile perché porta tutto verso l'interno, riferendo a sé come dentro ogni posizione distante che gli sta intorno; la vita di relazione del centro e le corrispondenze ricchissime dei punti epicentrici tra loro pulsano in essa". P. Sloterdijk, *Sfere II. Globi. Macrosferologia*, tr. it. di S. Rodeschini, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014, p. 104.

13 E. De Conciliis, *op. cit.*, p. 70.

espanso”<sup>14</sup>, ossia all’evidente diffusa riduzione della capacità di pensiero critico parallela alla moltiplicazione ipertrofica di stimoli e “canali d’informazione” virtuali. In questo “instupidimento” come riduzione e allo stesso tempo iper-ampliamento della sfera soggettiva, se ci soffermiamo un momento su di esso, è possibile leggere il cuore di ciò a cui facevamo riferimento parlando della storicità del movimento espansivo-riduttivo delle sfere. Al fianco di quello che sembra essere un potenziamento effettivo delle facoltà umane, cioè un’espansione di sé che si esprime nel moltiplicarsi di occasioni di intrattenimento, contatto con altre soggettività, reperimento di informazioni, ecc., si posiziona però una sua controparte riduttiva, consistente per lo più in un’edulcorazione delle suddette attività, operante proprio nell’accumularsi eccessivo delle loro occasioni. Al movimento di iper-espansione dello spazio di interazione tra soggettività, movimento che ne ha disciolto i confini nella globalità infinitamente comune a tutti del web, si accompagna una sublimazione, e dunque una iper-riduzione, delle attività interattive che tale sfera consente, le quali si vedono così operate in maniera sempre meno cosciente. Ecco perché, ad esempio, De Conciliis può parlare del sistema-rete come di una gigantesca “estensione dell’inconscio”<sup>15</sup> piuttosto che di un’accresciuta possibilità di azioni cosce. Per chiarire il tutto con un paragone, si pensi alla formazione classica del sé-lettore tramite la fruizione di concetti alfabetizzati, con il che la soggettività si vede plasmata da esperienze verbali che ella ha bisogno di attraversare, metabolizzare e tradurre in esperienza-conoscenza personale, e la si paragoni all’attuale formazione del sé-user, il quale, immerso nella costante possibilità di ricevere-esprimere pareri *compiuti*, deve piuttosto disperdere la propria esperienza soggettiva critica per poterli accogliere<sup>16</sup>. Il sé-user si spoglia di coscienza, da un lato, disponendosi all’accoglimento di contenuti pre-formati, che gli si offrono immediatamente come nozioni e non richiedono dunque un’elaborazione, e, dall’altro, mostrando un profilo di sé che sia altrettanto semplice e pre-elaborato da essere a sua volta facilmente recepito dagli altri *users* come contenuto.

### 1.3 La genesi *schiumosa*

Espandere all’eccesso può significare ridurre all’eccesso. Ad ogni espansione corrisponde una riduzione e l’analisi filosofica non deve perciò orientarsi sulla quantità dell’una o dell’altra, ma applicarsi sull’essenza del loro rapporto, di volta in volta, *di storia in storia* differente. Nel movimento pulsante tra queste “due” tendenze, che è invero medesimo ad entrambe, il pensiero può rinvenire la traccia per esprimere la propria contemporaneità. La filosofia di Sloterdijk, giunta a questa consapevolezza, tratteggia la pulsazione contemporanea, quella del sog-

14 Ivi, p. 71.

15 Ivi, p. 93.

16 Cfr. ivi, pp. 94-95, il passo di De Conciliis di commento a *Il mondo nel capitale*.

gettarsi degli umani come *users*, quella del web come immenso contenitore dei gesti inconsci da cui è possibile in ogni momento estrarre una distrazione, come una metamorfosi della sfericità avente centro e periferia in una “schiuma”, policentrica e dunque *parimenti* suddivisa in micro-sfere. Ad accogliere così il proprio tramonto non è però una sfera in particolare, non è soltanto la propria sfera soggettiva o la sfera sociale a cui si appartiene o, tantomeno, la sfera politica in cui ci si riconosce: sferico è ed è stato tutto il movimento antropogenetico e tecnico di espansione-riduzione dell'umano, sia che esso descriva la dinamica di uno spazio intimo personale, del comporsi di una collettività precisamente localizzabile o di una *Weltanschauung* dominante in un dato momento storico. A crollare oggi, perciò, non è nessuna di queste date sfere, ma più in generale la sfericità stessa come modo della pulsazione dell'umano nel mondo, come “serra inter-psichica in cui è avvenuta la civilizzazione”<sup>17</sup>. L'anelito umano alla conquista sempre crescente del “fuori” nel “dentro”, in altri termini, ha sovra-espanso l'interiorità fino a moltiplicarla in una serie globale di centri, fino a smembrarla in una “rete universale” di punti d'interiorità ognuno irrimediabilmente esteriore all'altro. La conquista di un'interiorità totale dello spazio, sognata perché finissero i pericoli esterni, da un lato, e i domini assolutistici dei centri sulle periferie, dall'altro, ha in tal misura diffuso l'interno da giungere a disperderlo nel circostante, a renderlo un immenso spazio di reciproche esteriorità. Questo prova a dirci Sloterdijk quando parla di “schiuma”<sup>18</sup> come forma dei processi di umanizzazione, “antropotecniche” se si vuole, che, piuttosto che ampliare lo spazio interno a partire da un centro, lo frammentano espandendolo in una molteplicità di centri reciprocamente distanti, rendendo questo processo l'illusorio sogno di un adattamento *totale* dell'uomo al mondo, di un completo adagiamento delle dinamiche antropiche sugli eventi mondani. La stessa auto-formazione, intorno alla quale si discuteva in merito al sé-*user*, lungi dall'essere lo sviluppo della capacità di *centrare* il pensiero su checchessia, diviene il percorso che l'umano ha da battere per rendersi capace di *decentrarsi* di contenuto in contenuto, di aprirsi cioè alla cognizione “schiumosa”, “distratta”, “disattenta” perché priva di priorità centrali, del circostante. Le antropotecniche contemporanee, una cui sintesi d'insieme è approssimabile come “moltiplicazione egualitaria ed ipertrofica degli stimoli”, retroagiscono così sull'antropogenesi, producendo umanità distratte, iper-espansive e dunque incapaci di vero e proprio *focus* di pensiero. L'antropogenesi, tramite questa “espansione mediale illimitata degli spazi interni”<sup>19</sup>, diviene produzione di soggetti schiumosi, disciolti nella proliferazione ad ampio raggio dei propri interessi, che ne mozza l'interiorità a favore di una diffusa esteriorità a sé stessi. Il soggetto odierno si fa così “macchina

17 Ivi, p. 122.

18 “La schiuma costituisce dunque un interno paradossale nel quale, per la maggior parte, le co-bolle circostanti sono, allo stesso tempo, vicine e irraggiungibili, legate e distanti dal punto che occupo”. P. Sloterdijk, *Sfere III. Schiume. Sferologia plurale*, tr. it. di S. Rodeschini e G. Bonaiuti, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015, p. 48.

19 E. De Conciliis, *op. cit.*, p. 166.

distrattiva”: per ovvie (quanto purtroppo qui non analizzabili al dettaglio) ragioni di funzionalizzazione al ritorno economico, tale “macchina” opera come un filtro che ingurgita e rielabora contenuti, alimentandone così diffusione e conseguente aumento di valore. In tal senso avviene ciò che Sloterdijk altrimenti chiama “saturazione”<sup>20</sup>, come *alias* della “schiumosità” umana, ossia un’acquisizione di “contenuti pre-interiorizzati” incredibilmente intensa, tanto da gonfiare le soggettività sino a produrne un’interiorità talmente diffusa fra tali contenuti da vedersi così medesimamente dissipata.

Al fine di rintracciare le coordinate del presente, vagliandone la traduzione nello stile filosofico di Sloterdijk, ci siamo trovati, prima, dinanzi alla storicità dei processi di umanizzazione e, poi, abbiamo riconosciuto tale storicità nella pulsazione sferica del movimento dentro-fuori che caratterizza ogni antropogenesi. Questa nostra posizione prospettica risultava necessaria perché tale processo di umanizzazione, antropogenetico e tecnico insieme, venisse ricercato nella sua configurazione circostante odierna: in quella *saturazione* dell’umano, cioè, che ha tramutato la sfericità della sua auto-formazione, come interiorizzazione del “fuori”, nella schiumosità della sua auto-dispersione in un “fuori” già tutto previamente disponibile come “dentro”. Questo gonfiore del soggetto, questa ipertrofia dei suoi “possessi interiori” che ne provoca invero una profonda ignoranza, ciò che Sloterdijk ha individuato nel binomio “consumismo e mediocrazia”<sup>21</sup>, insomma, è ciò che egli tenta di trasmettere con uno stile argomentativo ormai slacciato dalla speculazione trascendentale e volontariamente disciolto nella moltiplicazione di aneddoti.

## 2.1 Lo stile *figura* la storia

Nell’offrire un’iniziale sinossi della generalità del pensiero di Sloterdijk, nondimeno spiegando l’origine del titolo della propria opera su di esso, De Conciliis descrive un “pensiero-suite”, appunto, nel quale la proliferazione di un “lussureggiante dispositivo narrativo ‘immersivo’”<sup>22</sup> si avvolge intorno ad un “esile scheletro concettuale”<sup>23</sup>. La “suite” viene qui ad indicare uno spazio filosofico in cui la speculazione trascendentale, tesa a strutturare delle griglie di lettura del reale, trova a malapena posto e la cui rarefazione favorisce anzi l’accumularsi di elenchi, aneddoti, narrazioni di esperienze, di materiali che arricchiscono e lusingano il lettore senza costringerlo a seguire un rigido percorso argomentativo. Si parla di “lusso”

20 “[...] il termine *saturazione* metaforizza ora sia l’assenza di un ‘fuori’, che l’infestazione di un ‘dentro’”. Ivi, p. 192.

21 Peter Sloterdijk in B. Groys, J. Hörisch, T. Macho, P. Sloterdijk, P. Weibel, M. Jongen (a cura di), *Il capitalismo divino. Colloquio su denaro, consumo, arte e distruzione*, tr. it. a cura di Stefano Franchini, Mimesis, Milano 2011, p. 60. Con particolare riferimento, in questo caso, agli effetti delle politiche capitalistico-dittatoriali sui soggetti occidentali.

22 E. De Conciliis, *op. cit.*, p. 22.

23 Ivi, p. 23.



filosofico, allora, nella misura in cui il *corpus* delle opere di Sloterdijk avvolge chi legge circondandolo di fatti e riflessioni sugli stessi, stimolando una lettura agevole e poco sforzosa, ma enormemente espansa, che risulta perciò stesso sfarzosa; si parla inoltre di “lusso” se lo si pensa, ad esempio, specularmente opposto all’“austerità” dell’argomentazione filosofica classica, freddamente scomposta in categorie e solitamente povera di narrazioni<sup>24</sup>. Ecco dunque un primo passo verso la comprensione di quel “camaleontismo” filosofico cui si accennava in apertura: alla saturazione come disastro dell’auto-formazione antropica, come *modus vivendi* dello spazio umano, risponde uno stile di composizione filosofica anch’essa “saturata”, cioè depauperata quanto più possibile di linee guida e ricolma invece di elementi narrativi, spunti di riflessione, resoconti di esperienze dirette. Il lusso, inteso come godimento di un’interiorizzazione diffusa, comoda, immersa in qualunque materiale senza rischiare di vedersi smentita, messa in pericolo dall’esterno, questo lusso ingolfa in Sloterdijk la speculazione filosofica, la priva della sua logicità consequenziale, verticale, per sostituire ad essa una orizzontale e fluttuante proliferazione di elementi contigui. È così che la scrittura assume le sembianze del contemporaneo, presentando agli occhi dei lettori una produzione e una diffusione di senso che operano proprio come accade nel quotidiano, con meccanismi concettuali sotterrati dall’accumulo di digressioni. L’effetto più potente di questa scrittura consiste allora nel distrarre l’attenzione da una precisa coscienza delle questioni, per immergerla, scioglierla nella semplice fruizione di “fatti curiosi”. Se diamo a questo metodo il nome di “camaleontismo”, stiamo tacciando di ignavia l’atteggiamento filosofico di Sloterdijk? Vale, questo rispecchiamento del presente, come un appiattimento del sé-pensiero sulle cose, come rinuncia a quell’inattualità che stimola la poiesi filosofica? La scelta di Sloterdijk appare più come un tentativo di ridimensionamento dell’umano, una risposta all’iper-espansione della soggettività che, piuttosto che aggredirla armata di destituzione concettuale, la parodizza dando raffigurazione al suo gonfiore attraverso volumi di notevoli dimensioni. Il suo pensiero punta sì a ridurre le pretese iper-espansionistiche dell’umanità, ma non andando a colpire ciò che in essa si trova di eccessivamente espanso per stimolare invece ciò che si è ormai iper-ridotto, bensì al contrario – seguendo il corso della mortificazione della coscienza tramite la produzione di testi ricolmi di esperienze distrattive – decentrando il discorso sull’umano, insomma, proprio esagerando la sua umanità attuale. Il suo stile non costituisce allora una semplice rinuncia alla ricodifica del reale, ma tende tutt’al più a riproporne ironicamente l’immagine comune: uniformandosi apparentemente allo “stato di cose”, Sloterdijk punta così a fornirne un’immagine *tranchant* e impattante. Proprio a proposito di ciò, infatti, De Conciliis parla di “riduzione ironica dell’umano”<sup>25</sup>, come di quella rinuncia alla grande speculazione trascendentale tramite una scrittura che si oppone al presente come movimento di raffreddamento-riduzione dell’umano, della soggettività, nella

24 De Conciliis cita il “notoriamente austero”, Kant. *Ibidem*.

25 Ivi, p. 41.

moltiplicazione a-sistemica e a-dialettica degli interessi di studio<sup>26</sup>. Lungi dal presentarsi come una comoda scappatoia, allora, questa scelta metodica, “vero punto di forza del pensiero di Sloterdijk”<sup>27</sup>, mira, in realtà, a mostrare la piena coscienza del problema della formazione contemporanea di soggettività, innescandone l’attività “pratica” principale, ossia l’attraversamento acritico di esperienze, nella forma della collezione di aneddoti. La riduzione ironica, come metodo di espressione dell’auto-formazione soggettiva attuale, innesca quel “lusso riflessivo”<sup>28</sup> che si propone, a questo punto, come *auto-coscienza della schiuma*. Se infatti, sulla scorta di Heidegger, lo svelamento dell’essere non può risolversi in una “verità” fissa e a sé stante, ma può soltanto venir atteso come mostrarsi-mantenersi del mistero<sup>29</sup>, nello stile di Sloterdijk la sfera, e dunque anche la schiuma umana può darsi coscienza di sé unicamente accettando la propria opacità a sé stessa, realizzandosi nella piena accettazione della sua pulsazione. Siccome questo suo pulsare è oggi un espandersi all’eccesso che copre il suo altrettanto eccessivo ridursi, “sopportare la riflessività opaca e riduttiva dell’esplicitazione”<sup>30</sup> significa perciò farsi pensiero-schiuma. Rifiutare cioè la geometrizzazione trascendentale, evitando il rischio di annichilire la pulsazione “sovra-spiegandola”, e lasciare che quella schiumosa opacità a sé stessi defluisca liberamente all’interno del testo filosofico. Questo, nell’ironico-riduttivo proliferare di spunti di riflessione, è il destino antropologico del pensiero di Sloterdijk: su di una concettualizzazione smilza dell’umano, strutturata leggermente e anche parzialmente mutuata dalla sua forma comunemente condivisa, poggia l’accumulo di digressioni che non delinea quindi un *progressivo* tratteggio dell’umano ma, anzi, consta di una semplice moltiplicazione non lineare delle sue esperienze<sup>31</sup>. Piuttosto che ruotare intorno alla delimitazione essenziale dell’antropico, ne offre anch’essa un’espansione smisurata. In questo pensiero dottamente ricco,

26 De Conciliis individua la riduzione ironica di Sloterdijk come ultimo punto, “quarta ironia” di una “storia delle ironie” da egli stesso delineata. La scaletta vede: 1) l’ironia socratica come falsa ignoranza, apparentemente scavra da ogni competenza argomentativa e che perciò ne simula l’emersione dinanzi alla controparte; 2) l’ironia “romantica” di Schlegel, che oppone al mondo una sua mortificazione incredula e così se ne distacca; 3) l’ironia di Luhmann, come auto-sfiducia del soggetto, operata tramite un distacco da sé che ricerca la visione generale sul mondo; 4) l’ironia di Sloterdijk, che attua il movimento di distaccamento da sé non estraendo il senso dall’esperito, ma al contrario sciogliendo il concetto tra le esperienze e così parodizzando il presente. Ivi, pp. 34-42.

27 M. Pavanini, in M. Pavanini (a cura di), *Lo spazio dell’umano. Saggi dopo Sloterdijk*, Kaiak Edizioni, Pompei 2020, p. 11.

28 E. De Conciliis, *op. cit.*, p. 147.

29 “Il nascondersi garantisce al disvelarsi la sua essenza. Per converso, nel nascondersi vige il ri-tegno dell’inclinazione al disvelarsi. Che cosa sarebbe un nascondersi se non si trattasse in sé nella sua inclinazione al sorgere?”. M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, a cura di Gianni Vattimo, Milano, Mursia 2014, p. 185.

30 E. De Conciliis, *op. cit.*, p. 149.

31 Con riferimento, ad esempio, al testo *I figli impossibili della nuova era*, Antonio Lucci così commenta il suo metodo argomentativo: “Sloterdijk, nel corso del libro, più che dimostrare questa tesi, la mostra [...]”. A. Lucci, *Peter Sloterdijk. Contro il principio genealogico*, in

forse pertanto “camaleontico”, ci sono da cogliere le intenzioni “pionieristiche” di Sloterdijk: se è infatti vero che i pionieri sono “esseri al limite”<sup>32</sup>, poiché la loro pulsazione vitale si configura come continua traduzione di un “fuori” sconosciuto e minaccioso in un “dentro” familiare e condivisibile per tutti, poiché abitano l’inabitabile, il gesto filosofico di Sloterdijk sembra rassomigliarvi in quanto primo passo di un pensiero che prova ad “accasarsi” in un’appropriazione delle coordinate del contemporaneo che non ne divenga critica o analisi strutturale, ma traslazione imitativo-ironica all’interno del testo<sup>33</sup>.

Essere autenticamente umano equivale ad esser “mostruoso”<sup>34</sup>, sapersi sfera senza contenuto, senza “dentro”, accettando che l’unica realtà di “dentro” e “fuori” consiste nella pulsazione che, movendosi dall’uno all’altro, li rende anche possibili. Il “mostruoso”<sup>35</sup> risiede allora nella contraddizione di poter essere solamente accettando la non-essenza che ci fa, insomma solamente accettando la nostra stessa accettazione, perché oltre di essa non è nulla. La proposta metodologica filosofica di Sloterdijk, al fine di abitare questa “mostruosità”, non consta di una semplice ammissione pedissequa della schiumosità contemporanea, si propone bensì di innescare un processo che la riconosca tramite una sua fedele *simulazione*. Ecco perché si è qui dappriincipio parlato di camaleontismo: non tanto per muovere un’accusa alle “basse intenzioni” del filosofo, quanto per pronunciarne e discuterne la strategia argomentativa. Questa discussione è ciò che ci serve per respirare e saper poi misurare l’atteggiamento filosofico che ci sta dinanzi volta per volta, che di testo in testo cerca di masticare e digerire il presente. Se del metodo metabolico di Sloterdijk, grazie anche al cristallino testo di De Conciliis, si tenta una descrizione, si vedrà come esso sia un apparente tentativo di nascondersi tra gli eventi circostanti che frutta, in realtà, un policromo rispecchiamento del presente, un suo monitoraggio, proprio in virtù del suo essere simulante.

“Doppiozero”, 2019, p. 3. Scaricabile su: <https://www.doppiozero.com/peter-sloterdijk-contro-il-principio-genealogico>.

32 E. De Conciliis, *op. cit.*, pp. 182-183.

33 “[...] l’opera di Sloterdijk rappresenta, nella sua complessità, una cartina tornasole delle peregrinazioni della filosofia contemporanea e uno degli apici di un certo tipo di pensiero tedesco dagli anni Settanta a oggi”. F. Clerici, *Il bastardo del testo. Note a margine sulla scrittura di Peter Sloterdijk*, in *I figli impossibili della nuova era* Mimesis, Milano, 2018, p. 9. Le “peregrinazioni” del pensiero contemporaneo sono infatti proprio ciò che rende “impossibile” la filiazione della contemporaneità dalla vecchia Europa delle *Weltanschauungen*.

34 E. De Conciliis, *op. cit.*, p. 149.

35 Cfr. il commento heideggeriano al coro sofocleo dell’*Antigone* in M. Heidegger, *Introduzione alla metafisica*, a cura di Vattimo G., Mursia, Milano 2014, in cui compare il termine tedesco “*Ungebeuer*”, “mostruoso” appunto, come tratto distintivo dell’umano.